



## **Le relazioni industriali europee dopo la crisi. Verso un interventismo regolatorio post-democratico?**

*Roland Erne\**

A partire dal rilancio del processo di integrazione europea a opera della Commissione Delors, le istituzioni comunitarie hanno incoraggiato il dialogo sociale e lo sviluppo di un sistema europeo di relazioni industriali. I sostenitori di un'Europa sociale hanno più volte deplorato le discrepanze tra lo sviluppo delle leggi europee orientate a creare un mercato e la relativa debolezza delle sue politiche sociali e delle direttive della legislazione del lavoro. Ciononostante, la natura asimmetrica del processo di integrazione europea non ha indebolito l'opinione funzionalista, più o meno implicita tra gli studiosi dell'integrazione europea e delle relazioni industriali, che le tensioni create dalle iniziative europee per cercare un mercato unico daranno vita anche a regole, istituzioni e processi orientati a correggere gli effetti negativi del libero mercato.

Le relazioni industriali europee, a livello aziendale, settoriale e tra i diversi comparti, si stanno evolvendo, nonostante gli ostacoli e le difficoltà (Smismans, 2012). La mancanza di volontà politica della Commissione Barroso di promuovere migliori standard di lavoro non ha impedito ai sindacati e ai datori europei di sviluppare iniziative a livello continentale. Allo stesso tempo, tuttavia, l'attuale programma di liberalizzazione della Commissione sta minando il consenso sociale che era alla base del processo di integrazione europea. Il dialogo sociale resta un aspetto importante in molti paesi, soprattutto in Scandinavia e nel settore manifatturiero tedesco (Glassner, Keune, Marginson, 2011, pp. 303-322). Ma il crollo finanziario globale del 2008 e la conseguente crisi europea del debito hanno innegabilmente accentuato la

\* Roland Erne è docente di Industrial Relations and Human Resources, School of Business, University College Dublin.

Questa è la versione rivista di un capitolo che sarà pubblicato in Erne R. (2012), *European Industrial Relations after the Crisis. A Postscript*, in Smismans S. (a cura di), *op.cit.* Ringrazio Natalie Imboden, Sabina Stan, Stijn Smismans e Tobias Theiler per i loro utili commenti sulle stesure precedenti di questo saggio.

predilezione delle autorità europee per le soluzioni unilaterali basate sulle regole del libero mercato.

Janine Goetschy (2012) ha affermato che la crisi europea del debito potrebbe portare a una grande svolta nella governance economica europea, con enormi conseguenze per l'Europa intera. La crisi ha dato ragione a tutti quelli che, già negli anni novanta, sostenevano che l'Unione monetaria europea doveva includere anche un'unione politica. Dopo la crisi, persino gli oppositori neoliberali di un'unione politica hanno dovuto ammettere che la fiducia in una convergenza spontanea delle economie reali all'interno dell'eurozona, senza rigorose strutture governative, era mal riposta. Tuttavia, le soluzioni politiche messe in atto dai leader europei durante la crisi non sono affatto confortanti per i sostenitori di un'Europa integrata, sociale e democratica. Invece del *laissez-faire*, le élite finanziarie stanno promuovendo soluzioni autoritarie alla crisi, in sintonia con le loro attitudini da «chi vince prende tutto» del boom precedente alla crisi e degli anni della bolla. La governance economica europea sta dunque prendendo una direzione che implica profonde conseguenze sociali e democratiche, compreso «il rischio di esplosione sociale e di una disintegrazione della coesione» (Degryse, Pochet, 2011, p. 4).

### 1. Le conseguenze politiche della crisi

Le risposte delle autorità europee alla crisi stanno cambiando il modo in cui i sindacati vedono il ruolo dell'Unione come promotrice di un sistema europeo di relazioni industriali. Tali cambiamenti sono particolarmente visibili nella periferia dell'eurozona. Il filoeuropeo Irish congress of trade unions (2011), ad esempio, ha adottato un tono sorprendentemente belligerante nel suo rapporto con la troika Ue-Bce-Fmi, considerato l'importante ruolo che ha svolto nella campagna a favore del Trattato di Lisbona nel 2009. Dopo il voto contrario degli irlandesi nel primo referendum sul Trattato di Lisbona nel 2008, il vicepresidente della Commissione europea citò la Dichiarazione della Repubblica irlandese del 1916 in un discorso al Parlamento di quel paese, allo scopo di evidenziare la tradizionale posizione pro-europea della popolazione: «gli irlandesi sono conosciuti come convinti europeisti: anche la vostra proclamazione nel 1916 faceva riferimento a “valorosi alleati in Europa”» (Wallström, 2008).

In seguito all'imposizione delle rigide misure di austerità da parte della troika, tuttavia, David Begg, il moderato segretario generale dell'Irish congress of trade unions (Ictu) ha parlato dell'aiuto «da parte dei nostri valorosi alleati in Europa» in termini completamente differenti: «i nostri valorosi alleati in Europa sono arrivati con 95 anni di ritardo e senza invito, e invece di pistole per sostenere la rivoluzione hanno portato armi economiche di distruzione di massa» (Wall, 2010). Quando il leader della Ictu, che era tra i più irremovibili sostenitori della partnership sociale e del processo di integrazione europeo all'interno della Confederazione europea dei sindacati (Ces), si sente costretto a lodare una rivoluzione armata e a paragonare in pubblico i funzionari dell'Unione Europea e della Banca centrale europea a criminali di guerra, allora le prospettive per un dialogo sociale europeo devono essere davvero tetre<sup>1</sup>. In questo clima non deve stupire che il governo irlandese non abbia appoggiato gli appelli per ulteriori modifiche del Trattato dell'Unione allo scopo di rafforzare le politiche di austerità dell'Europa nell'ottobre del 2011.

Contro le speranze di molti economisti keynesiani, la crisi finanziaria globale non ha portato a un allontanamento politico dai paradigmi aziendali pro-business che hanno dominato la politica economica sin dalla fine degli anni settanta. Senza dubbio, quando le bolle speculative scoppiarono nel 2008 e i governi furono costretti ad accorrere in aiuto delle banche sull'orlo del fallimento, l'ideologia del libero mercato divenne un intralcio. Ma quando il debito che il pubblico stava accumulando per salvare gli istituti finanziari privati portò – come previsto – a una crisi del bilancio, la crisi fu usata come «giustificazione per tagli profondi ai programmi sociali e per una nuova spinta a privatizzare quel che è rimasto del settore pubblico» (Klein, 2008). Le vittorie intellettuali degli economisti eterodossi sui sostenitori del libero mercato, nel settembre del 2008, non impedirono la «grande rapina americana» (Stiglitz, 2010, p. 109) e gli altri salvataggi bancari che si susseguirono in tutto il mondo. Inoltre, gli avvertimenti che le conseguenti misure di austerità avrebbero soltanto prolungato la crisi, quindi causato inutili sofferenze, sono stati ignorati (Krugman, 2010).

<sup>1</sup> Da notare che David Begg ha scelto deliberatamente queste parole nel suo discorso conclusivo al raduno nazionale dell'Ictu, pronunciato davanti a circa 100 mila sindacalisti che manifestavano di fronte all'Ufficio postale generale di Dublino, che in passato era stato il quartier generale dei repubblicani irlandesi durante la «rivolta di Pasqua» del 1916.

Paradossalmente, la crisi finanziaria ha dimostrato che persino l'imminente fallimento di una corporation può diventare un efficace strumento politico per gli interessi del business (Erne, 2011a, pp. 259-274). In questo contesto i governi stanno mettendo in atto non soltanto ulteriori privatizzazioni dei servizi pubblici e tagli al welfare, ma anche nette riduzioni ai salari, estensioni dell'orario di lavoro, aumento dell'età pensionabile e modifiche sostanziali alla legislazione del lavoro. Anche se la teoria neolibera è stata screditata dalla crisi finanziaria globale del 2008, il neoliberalismo non è morto di una morte normale (Crouch, 2011). Al contrario, il progetto politico che mira «a ristabilire le condizioni per l'accumulazione di capitale e a ripristinare il potere delle élite economiche» (Harvey, 2005, p. 19) è più presente che mai.

Le misure di austerità che sono state imposte in tutta Europa come risposta alla crisi sono senza precedenti. Sono stati tagliati i salari nel settore pubblico (del cinque per cento in Spagna, del 15 in Grecia<sup>2</sup>, fino al 20 in Irlanda e al 30 per cento in Romania), creando precedenti equivalenti per il settore privato. I servizi pubblici, le pensioni e i benefici sociali sono stati ridotti in tutta l'Unione e le età pensionabili sono state alzate. Molti governi hanno ulteriormente liberalizzato i mercati del lavoro dei loro paesi (precisamente Grecia, Spagna, Italia, Romania, Ungheria, Portogallo e Irlanda), ad esempio attenuando le tutele contro i licenziamenti ingiustificati, svuotando le contrattazioni collettive nazionali o troncando il diritto fondamentale di sciopero (Pedrina, 2011).

Queste politiche sono il risultato di un'agenda europea coordinata di liberalizzazioni, meticolosamente perseguita dalla Direzione generale per gli Affari economici e finanziari della Commissione europea, dalla Banca centrale europea e dal Fondo monetario internazionale. Da quando la troika fornì assistenza finanziaria congiunta a Lettonia, Ungheria e Romania nel 2008-2009, ha sistematicamente inserito rigidi obblighi di austerità e liberalizzazioni nei suoi pacchetti di «salvataggio» per i paesi europei in difficoltà. Sarebbe però impreciso presumere che queste ricette di governance economica fanno riferimento solo alla periferia europea.

<sup>2</sup> Al momento della stesura del saggio, nell'ottobre 2011, il Parlamento greco stava discutendo una serie di nuove misure di austerità sollecitate dalla troika, compresi nuovi tagli ai salari negli enti pubblici (35 per cento del livello salariale del 2009).

## **2. Il *six-pack* sulla governance economica europea**

In seguito alla pubblicazione, nella Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea il 23 novembre 2011, del *six-pack* di cinque regolamenti e una direttiva sulla «governance economica»<sup>3</sup>, gli Stati membri dell'Unione non saranno solo teoricamente obbligati a rispettare le linee guida europee per le politiche economiche. In base a questi nuovi regolamenti, i paesi dell'eurozona che non rispettano il Patto europeo di stabilità e di crescita o si ritrovano in una posizione di «squilibrio macroeconomico eccessivo», possono essere sanzionati con una multa annuale pari rispettivamente allo 0,2 per cento o allo 0,1 per cento del Pil (Consiglio dell'Unione europea, 2011). Tali multe in realtà rafforzano l'autorità della Commissione sulle politiche economiche nazionali, soprattutto dato che saranno applicate automaticamente, a meno che il Consiglio non sia in grado di porre un veto con una maggioranza qualificata entro un periodo di dieci giorni. In base a questa nuova procedura della «maggioranza qualificata inversa», gli Stati membri possono essere puniti da un'alleanza tra la Commissione europea e una minoranza di Stati. Quindi sembra essere giunto al termine il tempo in cui le linee guida della politica economica europea potevano essere accantonate come «diritto non vincolante»; ironicamente questo risultato è stato determinato in parte dal fatto che i conservatori britannici hanno appoggiato questo trasferimento di potere a Bruxelles nel Parlamento europeo, dato che le multe varranno soltanto per i paesi dell'eurozona<sup>4</sup>.

Il *six-pack* si basa sull'art. 121.6 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, secondo il quale le politiche fiscali e macroeconomiche degli Stati membri dell'Unione saranno soggette a «procedure multilaterali di sorveglianza». Come dichiarato nell'introduzione, un coordinamento europeo delle politiche economiche nazionali può essere una proposta ragionevole. La moderazione salariale ha dominato in tutti i paesi dell'eurozona durante il decennio scorso, mentre l'aumento dei salari è rimasto quasi ovunque al di

<sup>3</sup> Vedi <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2011:306:FULL:IT:PDF>

<sup>4</sup> Uno dei sei rapporti con cui il Parlamento europeo approvò il *six-pack* fu redatto dai deputati del Partito conservatore britannico e dall'ex dirigente della Jp Morgan Vicky Ford: *Rapporto sulla proposta per un Consiglio direttivo sui requisiti per i quadri di bilancio degli Stati membri*, COM(2010)0523 – C7-0397/2010 – 2010/0277(NLE). Comitato degli Affari economici e monetari, relatrice Vicky Ford.

sotto del «margine di distribuzione neutro», ovvero sotto la somma del tasso di inflazione e del tasso di crescita della produttività (Erne, 2010). Ciononostante in alcuni paesi – come la Germania – i salari sono stati contenuti più rigidamente che altrove. Questo ha notevolmente contribuito al crescente squilibrio economico all'interno dell'eurozona, come è stato riconosciuto auto-criticamente dagli economisti sindacalisti tedeschi Klaus Busch e Dierk Hirschel (2011).

Per inciso, la Federazione europea della metallurgia (Fem) e la Confederazione europea dei sindacati (Ces) hanno adottato punti di riferimento per coordinare la contrattazione salariale per i loro affiliati nazionali già nel 1999 e nel 2000, allo scopo di evitare l'adozione di politiche salariali disgregatrici e dannose per i paesi vicini. Ma le linee guida per la contrattazione proposte da Fem e Ces non riuscirono a raggiungere i loro obiettivi, anche a causa del loro carattere non vincolante e tecnocratico (Erne, 2010). A propria volta l'idea di un rafforzamento delle competenze della politica economica dell'Unione in tutti i settori, compresa la politica salariale, è stata sostenuta in linea di principio anche dai socialdemocratici, dai sindacalisti e dagli economisti euro-keynesiani (Delors, Fernandes, Mermet, 2011; Busch, Hirschel, 2011; Collignon, 2010).

La «Grande Recessione» sembra avere scatenato processi di apprendimento anche all'estremità opposta dello spettro politico, dato che ora grandi banche, datori di lavoro, conservatori britannici e liberali tedeschi sembrano tutti accettare il suggerimento finora impensabile di un *gouvernement économique européen*. Fino a pochissimo tempo fa i datori di lavoro e i responsabili politici favorevoli alle imprese rifiutavano categoricamente qualsiasi idea di governance economica coordinata a livello europeo, specialmente nel settore della politica salariale (Leonard et al., 2007). I gruppi di affari ritenevano che qualsiasi tentativo di coordinamento avrebbe fatto soltanto gli interessi del lavoro, perché la competizione di mercato all'interno dell'eurozona – stando ai manuali di economia neoliberale – avrebbe automaticamente portato all'auspicata convergenza verso il basso dei saggi salariali e delle strutture per la determinazione dei salari. Ma quando i mercati esistenti nell'eurozona hanno causato squilibri economici piuttosto che convergenza, il mondo degli affari non ha avuto problemi a sostituire le mani invisibili del mercato con appelli a creare autorevoli strutture continentali allo scopo di affrontare i problemi economici e strutturali dell'Europa. In contrasto con i suoi sostenitori euro-keynesiani, tuttavia, l'emergente *gouvernement économique européen*

non dovrebbe essere concepito come un governo democratico nel senso classico, piuttosto come un'agenzia regolatoria che monitora e applica regole politiche ed economiche definite.

### **3. Democrazia e governance economica europea**

I sostenitori della cosiddetta politica regolatoria molto tempo fa affermavano che lasciare la politica economica ad agenzie che sono isolate dalle pressioni popolari e dai gruppi di interesse domestici, come le banche centrali indipendenti, avrebbe migliorato la qualità dei risultati politici, date le conseguenze presumibilmente negative sull'affidabilità democratica dei decisori politici (Hayek, 1997). L'indifferenza dei funzionari più importanti di Unione Europea e Banca centrale europea nei confronti delle procedure decisionali democratiche è davvero impressionante. Il 3 agosto 2011, ad esempio, Mario Draghi e Jean-Claude Trichet (2011) hanno esortato il governo italiano a rendere immediatamente effettiva con un singolo provvedimento di governo (decreto legge) una lunga lista di misure favorevoli alle imprese. L'elenco comprendeva non solo la richiesta di decisi tagli ai salari, uno svuotamento della contrattazione collettiva nazionale, la cancellazione delle misure legislative italiane sul lavoro che proteggono i dipendenti contro il «licenziamento ingiusto», la dissoluzione delle Province italiane, l'applicazione di indicatori di rendimento *business friendly* nei servizi pubblici (compresa la magistratura) e così via, ma anche la «piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali [...] tramite privatizzazioni su vasta scala», ignorando il fatto che meno di otto settimane prima il 95,5 per cento degli elettori italiani aveva respinto la privatizzazione dei servizi idrici locali in un referendum nazionale.

È evidente che i principali responsabili europei delle banche centrali ritengono che le decisioni democratiche che giudicano sbagliate debbano essere annullate. Jean Claude Trichet sta infatti attivamente diffondendo un nuovo quadro istituzionale all'interno del quale le autorità europee – vale a dire il Consiglio sulla base di una proposta della Commissione, d'accordo con la Bce – possono prendere decisioni che sono direttamente applicabili a ogni «economia» nazionale a loro piacimento (Trichet, 2011). Si tratta dunque di «teorie e concetti di modifica del diritto pubblico a causa dell'impatto di eventi politici», come ha affermato Carl Schmitt (1985, p. 16) – l'intellettuale di spicco del *Führerstaat* – durante una precedente crisi di si-

stema (Erne, 2011b, pp. 157-176). Come Colin Crouch (2009, pp. 382-399) aveva previsto, la crisi globale ha rafforzato le procedure post-democratiche in politica economica. L'attuazione di procedure europee di sorveglianza multilaterale, per mezzo del *six-pack*, sulla governance economica europea non fa eccezione. Ciò solleva una domanda fondamentale: chi definisce il contenuto delle linee guida europee nel settore della governance economica?

Le decisioni di politica economica hanno un impatto diretto sulle opportunità di vita di lavoratori e cittadini. Per questo motivo ci si aspetterebbe che le corrispondenti linee guida politiche europee fossero determinate dai cittadini tramite i legislatori da loro direttamente eletti, o – nel caso dei salari e delle condizioni di lavoro – dalle organizzazioni di rappresentanza del capitale e del lavoro. Invece né il Parlamento europeo né i parlamenti nazionali né le parti sociali possono formulare linee guida generali delle politiche economiche per gli Stati membri e per l'Unione. L'art. 121.2 del Trattato fondamentale dell'Unione Europea afferma semplicemente che «il Consiglio dovrà informare il Parlamento europeo della sua raccomandazione».

Sarebbe però sbagliato prendersela solo con il Trattato per questo deficit democratico. Tra l'altro, la maggioranza di destra dei parlamenti europei non è riuscita a promuovere i diritti di co-decisione in questo settore, anche se il Parlamento europeo avrebbe avuto il diritto di veto sull'adozione del *six pack* in base all'art. 121.6 del Trattato. Il Parlamento europeo ha invece delegato il proprio potere legislativo di elaborare regole per la procedura di sorveglianza multilaterale alla Commissione europea. Anche se il *six pack* stabilisce severe sanzioni contro gli Stati membri inadempienti, i nuovi regolamenti europei sulla governance economica non sono in grado di definire chiaramente diversi termini chiave. Cosa costituisce uno «squilibrio economico» nell'eurozona? Cos'è esattamente che danneggia il «corretto funzionamento dell'economia di uno Stato membro»?

L'art. 2 del Regolamento (Ue) 1176/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 novembre 2011, sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici non risponde affatto a queste domande:

«Ai fini del presente regolamento si intende per:

1) «squilibri»: ogni tendenza che possa determinare sviluppi macroeconomici che hanno, o potrebbero avere, effetti negativi sul corretto funzionamento dell'economia di uno Stato membro, dell'Unione economica e monetaria o dell'intera Unione;



2) «squilibri eccessivi»: squilibri gravi, compresi quelli che mettono o potrebbero mettere a rischio il corretto funzionamento dell'Unione economica e monetaria».

Implicitamente, dunque, il regolamento prevede che vi siano politiche economiche «proprie» e «improprie», piuttosto che – ad esempio – politiche neoliberaliste e politiche favorevoli al lavoro. Il presupposto tecnocratico che esistono solo politiche «buone» o «cattive» è in disaccordo anche con i fondamentali principi anti-totalitari di democrazia e dialogo sociale. Mentre il regolamento presume che esiste una verità generale che élite illuminate sono in grado di identificare, i principi della democrazia liberale e del dialogo sociale riconoscono che ciò che può essere buono per una persona può essere cattivo per un'altra. Quindi la democrazia e il dialogo sociale sono innanzitutto meccanismi di risoluzione del conflitto, in contraddizione con un'utopia totalitaria del libero mercato che presuppone l'esistenza di una sola verità in politica economica (Supiot, 2012).

Non c'è da stupirsi che Jürgen Habermas (2011, p. 65), senza dubbio uno dei più forti sostenitori di un'Unione Europea democratica, sia molto preoccupato per una situazione in cui gli esperti europei, piuttosto che «i parlamenti (ed eventualmente i sindacati)», stanno determinando le priorità socio-economiche per gli anni a venire. Una domanda resta però senza risposta. Perché la maggioranza assoluta di destra dei membri del Parlamento europeo – in tutti gli Stati membri, da Germania e Finlandia a Irlanda e Grecia (vedi [www.votewatch.eu](http://www.votewatch.eu)) – hanno comunque approvato il *six-pack*? Forse il centrodestra ha ridotto lo spazio per le politiche democratiche nei processi decisionali in materia economica a causa della sua fiducia nel fatto che le procedure autoritarie e tecnocratiche adottate producano i risultati politici auspicati. È infatti interessante notare che anche in passato maggioranze simili hanno delegato poteri legislativi a esecutivi, specialmente durante la profonda crisi economica e sociale degli anni trenta.

#### **4. Governance economica europea e politica salariale**

L'art. 4 del Regolamento (Ue) 1176/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, obbliga la Commissione a progettare una tabella degli indicatori quantitativi economici e strutturali per valutare le politiche economiche degli Stati

membri dell'Unione. Così facendo, la Commissione ha il diritto di includere qualsiasi indicatore che considera necessario ed è libera di stabilire, «quando appropriato», i limiti minimi e massimi di ogni misura inserita nella tabella. La Commissione guiderà i processi decisionali nazionali in materia fiscale ed economica attraverso un ampio spettro di strumenti supplementari, che variano da dettagliate rassegne specifiche di un paese a piani di azione correttivi e visite di sorveglianza. Il Regolamento contiene anche una lista di indicatori che dovrebbero essere inclusi nella tabella. Tra questi figurano misure appartenenti a settori politici che sono esplicitamente esclusi dalle competenze dell'Unione Europea, come la politica salariale (European Commission, 2012). Sicuramente la Ces ha convinto il Parlamento europeo ad aggiungere un paragrafo al Regolamento in base al quale le raccomandazioni europee non devono invadere campi come la formazione dei salari, che esplicitamente non rientrano nelle competenze dell'Unione (art. 1.3). A loro volta, tuttavia, la Commissione e la Bce hanno dimostrato – soprattutto nei loro rapporti con i paesi dell'eurozona in difficoltà – come può essere risolta la tensione tra le loro richieste di «maggiore flessibilità salariale» da una parte e l'autonomia di contrattazione delle parti sociali (come è sancita nelle costituzioni nazionali e nelle leggi sulle relazioni industriali) dall'altra.

Nella maggior parte degli Stati membri i salari sono stabiliti tramite un processo di contrattazione collettiva, senza il coinvolgimento formale dei governi. Ciononostante i responsabili politici possono influenzare i processi di determinazione dei salari in molti modi, tra cui la divulgazione di informazioni sulle regole salariali, le modifiche alle regole sull'indicizzazione dei salari e la segnalazione del ruolo fondamentale svolto dai salari del settore pubblico. Inoltre, le riforme dei mercati del lavoro dovrebbero contribuire anche a rendere i processi di determinazione dei salari più efficaci (European Commission, 2010, p. 15).

Ciò malgrado, se si passano in rassegna i «memorandum d'intesa» nel settore delle negoziazioni salariali che la troika Ue-Bce-Fmi sta imponendo in tutta Europa, non c'è alcun dubbio su cosa si intende veramente con «rendere i processi di determinazione dei salari più efficaci»: vale a dire una «revisione degli accordi sul salario minimo di ogni specifico settore, in vista della loro eliminazione» (Fondo monetario internazionale, 2010, p. 27). Quindi i sindacati dovrebbero perdere la loro capacità di stabilire norme salariali valide per interi settori, come già sollecitato tra l'altro dai più importanti

banchieri durante una tavola rotonda di imprese franco-tedesche sull'Unione monetaria europea nel 1997 (Erne, 2010, p. 54).

## 5. Conclusioni

Anche se l'adozione del *six-pack* ha notevolmente rafforzato l'autorità dell'Unione sulle politiche economiche nazionali, i Trattati europei limitano ancora la capacità delle istituzioni dell'Unione di determinare il contenuto delle politiche economiche nazionali, in particolare nel settore delle relazioni industriali. La governance economica europea si basa ancora fortemente su meccanismi di applicazione «morbidi», come il condizionamento del gruppo e la diffamazione pubblica di quei paesi che non si conformano al programma Ue di deregulation e liberalizzazione. Ciononostante, la valutazione di Klaus Dräger delle risposte della politica economica in tutta Europa ha indicato che i cosiddetti meccanismi «di diritto non vincolante» della governance economica europea si sono dimostrati molto più efficaci di quanto avessero inizialmente pensato molti studiosi di relazioni industriali e di integrazione europea. Giocando abilmente la carta di «etichettare» i bilanci e le politiche economiche nazionali, le autorità dell'Unione sono riuscite a portare dalla loro parte la «disciplina di mercato», allo scopo di promuovere l'austerità e maggiori liberalizzazioni e privatizzazioni. Lo abbiamo già visto nei casi di Grecia, Irlanda e Portogallo, in cui i governi hanno prima cercato di risolvere da soli i loro problemi di debito sovrano. Ma quando i loro rating hanno cominciato a ridursi e i premi di rischio per rifinanziare il debito sono saliti alle stelle, hanno dovuto rassegnarsi alla campagna orchestrata dalla Commissione e dal Consiglio che prevedeva la loro sottomissione a un'operazione di salvataggio guidata da Ue-Bce-Fmi. Lo stesso vale per il lancio di una serie di pacchetti di austerità della Spagna nel 2010-2011 e per i pacchetti del governo italiano nel 2011 (Dräger, 2011).

È generalmente riconosciuto che la crisi finanziaria ed economica europea è stata causata innanzitutto dalla concessione sconosciuta di prestiti, tollerata dalla Bce, e dai grandi salvataggi bancari approvati dalla Commissione per proteggere il sistema bancario dai rischi «sistemici» del mercato finanziario. Ma mentre il sostegno alle banche e ai loro obbligazionisti, per il valore di centinaia di miliardi di euro, è apparentemente compatibile con il mercato interno (a dispetto dell'art. 107 del Trattato sul funzionamento dell'Unione

Europea, che proibisce l'aiuto di Stato), i responsabili economici europei prendono sempre più di mira gli Stati membri per le loro legislazioni del lavoro e le loro pratiche di relazioni industriali, giudicate troppo rigide. Non c'è da sorprendersi, tuttavia, che nessuno Stato membro è stato criticato per non essere stato in grado di fornire i livelli olandesi o danesi di indennità di disoccupazione, per proteggere i lavoratori dai rischi del mercato del lavoro, nonostante il discorso ufficiale dell'Unione sulla *flexicurity* (Erne, 2011c). Nell'Europa di oggi, i sindacati faticano a far fronte alle drammatiche conseguenze della crisi sui loro iscritti. Hanno avuto approcci differenti: alcuni sindacati più combattivi hanno organizzato numerosi scioperi generali, mentre altri, in maniera più o meno riluttante, hanno assecondato attacchi senza precedenti ai salari e alle condizioni di lavoro dei loro iscritti (Erne, 2011a). Questo è solo l'inizio, ma una cosa è chiara. Ci aspetta un periodo di crescenti conflitti, anche perché, paradossalmente, i conflitti di interesse non hanno spazio nel quadro tecnocratico di riferimento che dirige la governance economica europea.

### Riferimenti bibliografici

- Busch H., Hirschel D. (2011), *Europe at the Crossroads. Ways Out of the Crisis*, Friedrich Ebert Stiftung, International Policy Analysis Paper, in <http://library.fes.de/pdf-files/id/ipa/08066.pdf>
- Collignon S. (2010), *Democratic Requirements for a European Economic Government*, Friedrich Ebert Stiftung, International Policy Analysis Paper, in <http://library.fes.de/pdf-files/id/ipa/07710.pdf>
- Consiglio dell'Unione Europea (2011), *Council Confirms Agreement on Economic Governance*, 4 ottobre, in [www.consilium.europa.eu/uedocs/cms\\_data/docs/pressdata/en/ecofin/124882.pdf](http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/ecofin/124882.pdf)
- Crouch C. (2011), *The Strange Non-Death of Neo-Liberalism*, Cambridge, Polity Press.
- Crouch C. (2009), *Privatised Keynesianism: An Unacknowledged Policy Regime*, in *British Journal of Politics & International Relations*, 11, 3.
- Degryse C., Pochet P. (2011), *Monetary Union, Economic Coordination and Democratic Legitimacy*, in Etui Policy Brief, 5, in [www.etui.org/Publications2/Policy-Briefs/European-Social-Policy/Monetary-Union-economic-coordination-and-democratic-legitimacy](http://www.etui.org/Publications2/Policy-Briefs/European-Social-Policy/Monetary-Union-economic-coordination-and-democratic-legitimacy)

- Delors J., Fernandes S., Mermet E. (2011), *The European Semester: only a First Step*, Notre Europe Policy Brief, 22, febbraio, in [www.notre-europe.eu/uploads/tx\\_publication/bref22-EN.pdf](http://www.notre-europe.eu/uploads/tx_publication/bref22-EN.pdf)
- Dräger K. (2011), *Sado-monetarism Rules ok?! EU Economic Governance and its Consequences*, paper presentato al XVIIesimo Euro Memo Group workshop su *Alternative Economic Policy in Europe*, 16-18 settembre, Vienna, in [www.euromemo.eu/annual\\_workshops/2011\\_vienna/papers\\_v/index.html](http://www.euromemo.eu/annual_workshops/2011_vienna/papers_v/index.html)
- Draghi M., Trichet J.C. (2011), *Letter to the Prime Minister of Italy*, 5 agosto, in [www.corriere.it/economia/11\\_settembre\\_29/trichet\\_draghi\\_inglese\\_304a5f1e-ea59-11e0-ae06-4da866778017.shtml](http://www.corriere.it/economia/11_settembre_29/trichet_draghi_inglese_304a5f1e-ea59-11e0-ae06-4da866778017.shtml)
- Erne R. (2010), *European Unions. Labour's Quest for a Transnational Democracy*, Ithaca, Cornell University Press.
- Erne R. (2011a), *Interest Associations*, in Caramani D. (a cura di), *Comparative Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Erne R. (2011b), *I sindacati europei dopo la crisi globale*, in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, XII, 1.
- Erne R. (2011c), *Flexicurity – Useful Oxymoron or Genuine Class Compromise?*, in *Social Europe Journal*, 20 luglio, in [www.social-europe.eu/2011/07/page/2/](http://www.social-europe.eu/2011/07/page/2/)
- European Commission (2012), *Alert Mechanism Report*, COM (2012) 68 final, Bruxelles, in [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/economic\\_governance/documents/alert\\_mechanism\\_report\\_2012\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/economy_finance/economic_governance/documents/alert_mechanism_report_2012_en.pdf)
- European Commission (2010), *Surveillance of Intra-Euro-Area Competitiveness and Imbalances*, in *European Economy*, 1.
- Fondo monetario internazionale (2010), *Ireland: Request for an Extended Arrangement - Staff Report; Staff Supplement; Staff Statement; and Press Release on the Executive Board Discussion*, in *IMF Country Report*, 10/366, dicembre.
- Glassner V., Keune M., Marginson P. (2011), *Collective Bargaining in a Time of Crisis: Developments in the Private Sector in Europe*, in *Transfer: European Review of Labour and Research*, 17, 3.
- Goetschy J. (2012), *The Lisbon Strategy, Industrial Relations and Social Europe: an Assessment of Theoretical Frameworks and Policy Developments*, in Smismans S. (a cura di), *op.cit.*
- Habermas J. (2011), *Die Konstruktionsfehler der Währungsunion*, in *Blätter für Deutsche und Internationale Politik*, 56, 5, pp. 64-66.
- Hacker J.K., Pierson P. (2010), *Winner-take-all politics: how Washington Made the Rich Richer and Turned its Back on the Middle Class*, New York, Simon and Schuster.

- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Hayek F.A. (1997 [1944]), *The Road to Serfdom*, Londra, Routledge.
- Irish congress of trade unions, Ictu (2011), *Don't Let the Troika Diktat Snuff out Flicker of Hope*, in *The Union Post*, settembre, in [www.ictu.ie/download/pdf/union\\_post\\_september\\_2011.pdf](http://www.ictu.ie/download/pdf/union_post_september_2011.pdf)
- Klein N. (2008), *Banking Crisis: Expert Views: After a Week of Turmoil, has the World Changed?*, in *The Guardian*, 20 settembre.
- Krugman P. (2010), *The Pain Caucus*, in *The New York Times*, 31 maggio.
- Leonard E., Erne R., Marginson P., Smismans S. (2007), *New Structures, Forms and Processes of Governance in European Industrial Relations*, Lussemburgo, Office for the Official Publications of the European Communities, in [www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2006/94/en/1/ef0694en.pdf](http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2006/94/en/1/ef0694en.pdf)
- Pedrina V. (2011), *Schuldenkrise & europäische Gewerkschaften*, in *Sozialismus*, 38, 7-8.
- Schmitt C. (1985[ 1922]), *Political Theology. Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, Cambridge, Massachusetts Mit Press.
- Smismans S. (a cura di) (2012), *The European Union and Industrial Relations. New Procedures, New Context*. Manchester, Manchester University Press.
- Stiglitz J. (2010), *Freefall: Free Markets and the Sinking of the Global Economy*, Londra, Allen Lane.
- Supiot A. (2012), *The Spirit of Philadelphia*, Londra, Verso.
- Trichet J.C. (2011), *Speech on Receiving the Karlspreis 2011 in Aachen*, 2 giugno, in [www.ecb.int/press/key/date/2011/html/sp110602.en.html](http://www.ecb.int/press/key/date/2011/html/sp110602.en.html)
- Wall M. (2010), *Ictu Questions Bailout Terms*, in *Irish Times*, 27 novembre, in [www.irishtimes.com/newspaper/breaking/2010/1127/breaking19.html](http://www.irishtimes.com/newspaper/breaking/2010/1127/breaking19.html)
- Wallström M (2008), *Ireland's Future in the European Union. Opening Remarks at the Oireachtas Sub-Committee in Ireland*, 13.10, in <http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=SPEECH/08/618&format=PDF&aged=1&language=EN&guiLanguage=en>

[Traduzione a cura di Francesca Gnetti]